

- Tema oggetto dell'indagine e obiettivi

La possibilità continua di osmosi tra le due discipline, l'architettura e la filosofia, costantemente contaminate da trasmissioni, attraversamenti, trascrizioni, costituisce la forma propria con la quale si guarda ai fenomeni dell'architettura descritti per operare processualmente nello spazio interstiziale tra le due.

Proprio nella soglia e nel margine che tra queste si dispiega, è aperto il campo tematico di indagine della tesi. Tale tentativo muove dalla convinzione di poter risalire dalla prassi progettuale alla teoria: dal fare al conoscere e viceversa.

Questa ricerca nella *soglia* potrebbe divenire, con molto tempo e molta dedizione, una enciclopedia, non tanto per il carattere schematico che pure per ragioni di sintesi e di limiti di campo ogni opera contempla; ma poiché la storia dell'architettura è costantemente attraversata da rapporti con il pensiero filosofico che risultano assai prolifici per il nostro pensare/fare architettura.

Il pensiero filosofico non è spiegazione eteronoma per quello architettonico, ma è pur vero che proprio nella soglia, in quel limite mai demarcato profondamente, si tracciano pensieri produttivi seppur ancora confusi, quasi *visioni*. Così come accade con le suggestioni offerte dall'arte, dalla poesia, dalla letteratura, le quali hanno nutrito molti architetti che pur ne riflettono alcune istanze nel progetto.

L'ambito di ricerca teorico-progettuale procede secondo uno studio che si sviluppa a partire dal *traedere* (nella doppia valenza di "trasmissione-traduzione" e di "tradimento") possibile e osmotico tra architettura e filosofia realizzato all'interno di coppie scelte architetto/filosofo che hanno attraversato la storia recente e, ad ogni coppia corrisponde un capitolo della dissertazione a cui vengono associate altrettante temporalizzazioni storiche portatrici di nuovi paradigmi concettuali.

L'intento della tesi dottorale non vuole essere né storico né narrativo, non vuole neppure utilizzare la storia come autorevole fonte genealogica di un pensiero, non vi è una visione teleologica del mondo e non si vuole affatto affrontare il tema delle possibili scuole o filiazioni. Non si mira alla completezza del ragionamento ed alla completa esaustività antologico – descrittiva ma si sceglie tra i molti possibili, rendendo tale scelta funzionale ad un progetto critico – costruttivo di tesi.

Tracciare una mappa di alcune esperienze paradigmatiche che informano la cultura e il dibattito architettonico degli ultimi decenni e, rispetto a queste, costruire un orizzonte di senso significativo che lega le due discipline. Questo sinteticamente è il movimento della dissertazione che ha la sola valenza di illuminare più consapevolmente alcune tendenze che tutt'ora potrebbero costituire salde e prolifiche indicazioni per la disciplina, al fine di operare scelte consapevoli nell'attualità dell'architettura.

La filosofia tenta sin dagli albori un esercizio costante che diviene educazione al sapere e l'architettura tenta di informare nel progetto un proprio sapere. La convinzione che può avallare una contiguità dei due campi e che permette tale dissertazione è che «il vero sapere è in realtà un saper fare e il vero saper fare è saper fare il bene»<sup>1</sup>. Se assumiamo questa come ipotesi allora possiamo concludere che risulta arduo parlare di architettura senza che essa sia di necessità anche pratica etica, senza che essa trasformi i propri obiettivi in scopi, dove i secondi richiamano ad una forte valenza volitiva in cui entra in gioco la conoscenza, la consapevolezza, il rispetto. In altri termini: la responsabilità dell'architetto quanto dell'opera. Una responsabilità verso il presente e verso l'altro, ma soprattutto verso un futuro arduo da delineare e che sfugge a demarcazioni certe per statuto. Se l'obiettivo è individuale e quantificabile, lo scopo è estensivamente pubblico e largamente etico. Caratteristiche che fanno dell'architettura una disciplina oltre che etica, pubblica: politica.

Questo percorso della dissertazione, che come accennato procede per tappe storiche, fluisce naturalmente proprio grazie a queste premesse che fungono anche da filo conduttore per l'intero studio: dai temi più importanti emersi nella storia recente e delineati nell'architettura, sino all'oggi dove risuonano seppur alterati e dove l'impegno etico politico e la responsabilità sembrano tracciare un saldo campo di lavoro.

Il testo tenta un possibile percorso, lasciandone altri. Non ha un taglio fortemente specialistico con cronache dal fronte e casi studio assolutamente circoscritti nell'attualità, che sembra essere l'unico

tempo interessante per le ricerche oggi, aspetto questo che la rende difficilmente utile a quella parte della comunità scientifica che si stabilizza su di un pensiero enciclopedico o meglio *unico* e privo di criticità, non contraddittorio, facilmente consultabile. In questo lavoro si esercita solo la critica che come ricorda Baudelaire: «perché sia giusta, cioè perché abbia la sua ragion d'essere, la critica deve essere parziale, appassionata, politica, vale a dire condotta da un punto di vista esclusivo, ma tale da aprire il più ampio degli orizzonti.»<sup>2</sup>

#### - Processi metodologici e strumenti bibliografici

Le quattro coppie scelte rappresentano momenti significativi e distillati all'interno del vasto panorama storico, costituendo *exempla* di altrettante possibili temporalizzazioni nelle quali la storia dell'architettura ha offerto paradigmi cruciali. I rapporti indagati tra coppie di architetto/filosofo si limitano a quattro, ma si potrebbe lavorare all'infinito, con costanza di metodo, rintracciando altri rapporti che verranno di seguito solo citati, quasi per configurare una *mappa concettuale di trasmissioni possibili* che forse, in futuro, potrebbe divenire base per un nuovo lavoro di ricerca. Per esempio, sarebbe interessante indagare la relazione che lega Bruno Zevi e Benedetto Croce, Pier Luigi Nervi e Salvatore Vitale, Franco Purini – Laura Thermes e Galvano della Volpe. Relazioni tralasciate in questo testo per brevità, le quali però appaiono rilevanti nell'elaborazione di pensieri architettonici che tutt'ora possono e vogliono suggerirci ancora cammini possibili.

La dissertazione viene impostata demarcando dei limiti abbastanza rigidi per offrire una possibile sistematicità e schematicità richiesta ai lavori scientifici. I limiti qui imposti a monte del lavoro sono stati sinteticamente i seguenti: analizzare gli anni che vanno dal 1930 al 1990 circa, includere solo protagonisti e vicende italiane, ridurre questo vasto lasso temporale a quattro momenti maggiori per intensità di tematiche e figure rappresentative.

A queste volontà preliminari ha risposto una metodologia serrata in cui ciascun capitolo diviene quindi un breve saggio che riflette sugli argomenti teorici avallati tra architetto e filosofo e ne traccia possibili echi nelle opere costruite di volta in volta analizzate, rilevando, o meno, possibili cristallizzazioni dei pensieri teorico-filosofici. Ne risulta una divisione formalmente simile dei paragrafi costituenti ciascun capitolo al fine di uniformare un lavoro complesso che rischiava approdi troppi discorsivi o viceversa troppo riduttivi. Se alcuni accostamenti e relazioni tra le due figure messe in campo per ciascun capitolo sono azzardati e frutto di questo specifico percorso, altre volte sono invece ampiamente riconosciuti dalla storia e dalla critica. A quest'ultimo caso appartengono le relazioni rintracciate nel secondo e quarto capitolo tra Ernesto Nathan Rogers ed Enzo Paci e tra Paolo Portoghesi e Gianni Vattimo. Non comprovate appaiono invece le relazioni che pure tenta questo lavoro nel primo e terzo capitolo tra Marcello Piacentini e Giovanni Gentile e tra Aldo Rossi e Antonio Gramsci, ipotesi che le analisi condotte nei capitoli tenderanno a supportare.

Il lavoro bibliografico, documentale ed archivistico, è stato costruito a partire da una delicata analisi delle opere più rilevanti scritte dagli architetti e dai filosofi indagati quali fonti "dirette". Attente peregrinazioni tra i testi per riscoprire *in nuce* l'aleggiare di pensieri comuni. Questa analisi ha permesso un lavoro di ricostruzione filologica e storica attraverso citazioni dirette dalle voci dei protagonisti che narrasse alcune tematiche, concetti ed argomenti, rilevanti per i singoli capitoli. Tale approccio costituisce il momento preliminare, necessario per non alterare le voci maestre, a cui fa seguito l'indagine dei testi critici redatti da parte degli studiosi, filosofi o architetti, che direttamente o indirettamente meglio conoscono il pensiero, le teorizzazioni o le opere costruite delle figure indagate. La bibliografia che ne risulta è quindi costituita da testi, saggi, articoli, risorse internet, che possano delineare un quadro abbastanza completo ma di certo non del tutto esaustivo data la vastità e la rilevanza delle tematiche trattate e delle figure scelte. La bibliografia, data la differenza degli argomenti e dei protagonisti di ciascun capitolo, ne rispecchia la divisione. Il primo, il terzo ed il quarto capitolo lavorano maggiormente sui testi più importanti redatti dagli architetti e dai filosofi indagati e sugli studi critici di terzi che autorevolmente ne hanno condotto analisi. Il secondo capitolo invece, tiene in maggiore considerazione gli articoli e i saggi pubblicati sulle rispettive riviste dirette dai protagonisti del capitolo stesso. Questa scelta è dovuta in parte al carattere particolare

che in quegli anni assumono le due riviste come tavolo di dibattito importante, ma anche da un approccio più snello e immediato che gli articoli offrono rispetto ai lavori sistematici che invece contemplano i testi.

- Articolazione della tesi e commento all'indice

Le quattro temporalizzazioni narrate attraverso quattro coppie sono:

#### Capitolo I La Città Universitaria di Marcello Piacentini e lo Stato Etico di Giovanni Gentile

Gli anni pre-conflitto bellico vengono indagati attraverso la coppia Marcello Piacentini/Giovanni Gentile a cui corrisponde la summa progettuale e teorica Città Universitaria di Roma/Enciclopedia della cultura italiana e Stato Etico. Le tematiche legate a questo periodo sono da ricondurre alla ricerca di unità, totalità, corpo organico, a cui si associa l'appartenenza come ricerca di identità.

#### Capitolo II Il relazionismo in Ernesto Nathan Rogers ed Enzo Paci

Gli anni del dopoguerra vengono narrati a partire dalle vicende nate tra la «Casabella continuità» di Ernesto Nathan Rogers e la rivista «aut aut» diretta da Enzo Paci. Come opera di architettura più rappresentativa viene indicata la Torre Velasca e gli argomenti informanti scaturiscono dal rapporto tra caratteri-caratterizzanti, spaziali e temporali, a cui si associa il relazionismo. Un rinnovato concetto di modernità prende piede a partire da un nuovo rapporto con la storia e le preesistenze, tematiche necessarie per affrontare la ri-costruzione post-bellica.

#### Capitolo III Il pensiero politico tra Aldo Rossi e Antonio Gramsci

Gli anni sessanta/settanta costituiscono un fervido periodo culturale e socio-politico in cui diviene preminente la volontà di costituzione di un linguaggio, l'autonomia e il realismo a cui si associa proprio il pensiero sociale-politico e che si rintraccia nelle due autorevoli figure di Aldo Rossi e Antonio Gramsci. Quest'ultimo, seppur non direttamente appartenente al periodo indicato, venne realmente recepito sono in quegli anni in cui le sue idee ebbero la dovuta risonanza e diffusione. L'edificio D al Gallaratese e il Cimitero di Modena sembrano incarnare alcune teorizzazioni dell'architetto quanto del filosofo proprio riguardo alla strutturazione informante della città, dell'architettura e al portato politico di questa scelta.

#### Capitolo IV Polifonie tra Paolo Portoghesi e Gianni Vattimo

Gli anni ottanta segnati dal postmoderno, da una via profondamente italiana abbastanza distante dalle teorizzazioni anglo-americane, vengono descritti nel connubio tra due figure, Paolo Portoghesi e Gianni Vattimo, che meglio definirono tale periodo alla luce di alcune imprese celebri. La "Via Novissima" dell'uno costituisce il progetto aurorale del postmoderno architettonico ed il testo "Il pensiero debole" dell'altro rappresenta l'atto di nascita dei fermenti postmoderni nella filosofia italiana. L'ermeneutica della filosofia e dell'architettura si apre alla molteplicità, alle storie e i luoghi, a cui si associa l'interpretazione libera - inclusiva tipica del postmoderno pluralismo polisemico.

#### Capitolo V Conclusioni. Riflessioni per un'architettura a-venire

L'ultimo capitolo si distingue per impostazione e contenuti. Infatti, lega quanto emerso nei capitoli precedenti cercando di rilevare dei temi o argomenti che tutt'ora sono operanti e validi nella pratica del progetto: tracce che giungono da lontano e che possono offrire un portato positivo. Il capitolo tenta pure di delineare alcuni temi più rappresentativi del presente ma, l'assenza di distanza critica e storica, impedisce formulazioni certe che diventerebbero solo vuoti riduzionismi per approdare invece ad una metodologia che si espande a partire dal dubbio costante, in forma di domande e di appunti utili, per una architettura a-venire frutto di ricerca costante.

Il pensiero gentiliano sullo Stato Etico così come il razionalismo-monumentalismo-neoclassicismo depurato di Piacentini nella Città Universitaria, hanno determinato fortemente l'immagine del fascismo, ed il secondo l'ha cristallizzata in corpo architettonico costruito.

Lo Stato Etico del filosofo e pensatore diviene metafora costruita nell'Università la Sapienza. Questa in sintesi è la teoria sostenuta nel capitolo. Una metafora che non costituisce, per quanto sin qui esposto, nessuna traduzione letterale. La Città universitaria realizzata con un impianto chiuso e perimetrato esprime quella totalità accentrata dello Stato Etico Gentiliano e del potere fascista. La

chiarezza dell'impianto si rivolge a ben consolidati archetipi cari alla formulazione dell'impero fascista stesso. I singoli edifici, privi di caratteristiche marcatamente proprie e individuali, contribuiscono a determinare l'unitarietà dell'impianto universitario che diviene specchio dello Stato Etico come corpo organico. Le singole parti che compongono questo corpo, non hanno rilevanza se non nella totalità a cui risponde l'immagine unitaria dello stato stesso. Una unitarietà che viene raggiunta coinvolgendo le migliori voci della cultura dell'epoca in quella osmosi dei saperi che ravvisò il fascismo tanto nella realizzazione dell'architettura quanto nella realizzazione dell'Enciclopedia.

In Italia, come ampiamente riconosciuto dalla critica, lo stile razionalista internazionale viene declinato dagli autori-architetti dell'epoca in una veste attenta alla storia e all'italianità che lo arricchiscono di suggestioni ed elementi propri della tradizione spogliandolo del pedissequo ascolto internazionalista e rigidamente stabilizzato delle ultime manifestazioni internazionali. Piacentini, come Terragni, come Pagano ed altri, sono stati con le peculiarità proprie di ognuno, sensibili interpreti di questo atteggiamento e di questa declinazione tutta italiana dell'architettura razionale. Proprio questa via italiana mette in luce una volontà di definizione dell'*identità*. Nella relazione tra Piacentini e Gentile si tenta di evidenziare la rilevanza affidata al concetto di *appartenenza* che si configura anche, ma non solo, attraverso la riconoscibilità di una specificità architettonica e di pensiero, di una marcata identità. La società dell'epoca, in formazione, era quella fascista e il potere doveva imprimere attraverso l'architettura una immagine univoca di sé stesso. Sono in tal senso ben riconoscibili le architetture fasciste sparse per l'Italia anche ad un occhio meno addentro alla tematica o del tutto inesperto. Ma se la logica dell'appartenenza è preceduta ed è conseguenza della formazione di un'identità, proprio questo passaggio ne costituisce il dato pericoloso nascosto nel pensiero quanto nell'architettura. Infatti, la ricerca di una identità implica non di rado la chiusura all'altro, al nuovo e al diverso, per definire in maniera più marcata possibile i confini del campo di appartenenza. Il pericolo è intuibile e la storia ne ha dimostrato tutto l'orrore quando il concetto di identità è divenuto razza – nazione a cui l'ideologia si specchia come potere – costrizione (totalitarismo). Ma se riprendiamo con occhio meno critico le vicende tra Piacentini e Gentile e la grande opera che venne realizzata con il nome di Città Universitaria, vi scorgiamo delle indubbie qualità. La diade costruzione dell'identità (attraverso l'arte, l'architettura, la poesia, la letteratura, il cinema) / senso dell'appartenenza (dell'individuo ad una specifica società), potrebbe non essere deprecabile di per sé solo qualora si tolga, ammesso che sia possibile, l'ideologia come appropriazione.

A partire da questa analisi storica potremmo quindi ricavarne una proficua traccia che trapela qualora sostituissimo al termine identità quello di identificazione che non è un dato (auto-fondativo, auto-justificativo, impositivo ed in ultimo violento) ma è un processo che si rinnova con gli autori / attori<sup>3</sup>.

La relazione presentata nel secondo capitolo tra Ernesto Nathan Rogers ed Enzo Paci è, oltre che reale e documentabile, ampiamente riconosciuta dalla storia e dalla critica.

Siamo negli anni in cui E. N. Rogers mette a fuoco il grande tema del rapporto tra architettura e città e «Casabella-continuità» diviene frutto di un fecondo intreccio tra pratica architettonica, esercizio teorico e impegno civile a cui fa eco in filosofia la rivista «aut aut» diretta da Enzo Paci.

Alcune formulazioni teoriche derivano dal pensiero di stampo fenomenologico di Paci e si estendono alle riflessioni sulla forma in architettura e sulla dimensione della città. Formulazioni relative alle "preesistenze ambientali"; o la constatazione della differenza ontologica tra l'intenzione che muove un progetto e la temporalità che lo accoglie laddove un pensiero non è separabile da un processo; o ancora, la continuità come "continuità di rinnovamento" in seno ai fenomeni di tempo – spazio – consumo – lavoro – relazione, rilevati all'interno della dinamica "permanenza / emergenza" e del "contestualismo".

Se la struttura della realtà è costitutivamente processuale e relazionale, anche il progetto come rispecchiamento storico del proprio tempo deve cristallizzare questo moto, questo ritmo.

A partire dalla storia, temporale e fisica che la città manifesta nelle proprie strutture, il progetto auspica un accordo che non è affatto mimesi né sterile copia ma profondamente riflessivo, dove l'architettura è consapevole di quanto la precede ma sempre portatrice di un "carattere" autentica-

mente nuovo ed inserito nel proprio tempo. Il nuovo, l'innovazione e l'emergenza, potrebbe anche, proprio a partire dalla conoscenza della tradizione o delle permanenze, decidere di sovvertire le stesse all'interno del progetto. Forse, inconsciamente, è quanto fece Rogers "inventando" la torre più moderna per l'epoca.

La ri-costruzione post-bellica non è quindi pedissequamente indagata solo a partire dalle reali necessità contingenti del periodo storico. Per tentare una possibile ricostruzione doveva essere in prima istanza formulato un nuovo concetto di modernità in architettura quanto in filosofia.

In architettura tale modernità non vuole più cancellare la storia come aveva fatto buona parte del Movimento Moderno e del Razionalismo internazionale, o delle avanguardia. Così come il concetto di modernità che si accingevano ad elaborare, doveva pure mantenersi equidistante dagli eccessi dell'accademismo ma soprattutto dal funzionalismo derivato dall'ottimismo tecnicistico e progressivo anche di buona parte della filosofia illuminista. L'orrore del conflitto aveva dilaniato questa fiducia verso il meglio. Era necessario recuperare la storia e con essa la tradizione, le preesistenze sia ambientali che immateriali, il "carattere" inteso come l'essenza più autentica celata dietro la forma fugace o apparente delle cose.

Queste osservazioni appartengono in filosofia quanto in architettura al pensiero del *relazionismo*, corrente secondo cui l'architettura, come processo specifico nello spazio e nel tempo, è costitutivamente relazionale. Lo è rispetto agli altri saperi più o meno ad essa vicini, rispetto alla tradizione o storia specifica del vissuto architettonico, rispetto agli elementi dell'ambiente configurato all'interno del quale si inserisce, così come vi è pure una relazione tra estetica propria dell'architettura ed etica che a questa fa seguito.

Alcuni punti di questa impostazione restano molto attuali e anche il metodo che ne ricalca il movimento detto appunto relazionismo.

Il terzo capitolo segue gli sviluppi della relazione possibile tra alcune teorizzazioni sociali e politiche gramsciane e le formulazioni teoriche e costruttive di Aldo Rossi.

L'interesse di questo capitolo è rivolto a porre l'accento su alcune peculiarità che tutt'ora si ritengono operanti e valide. In particolare, appare sensato richiamare quella porzione di riflessione legata alla visione dell'architettura come disciplina che è costituita da un linguaggio proprio e trasmissibile, il quale è a sua volta collegato al ruolo dell'intellettuale – architetto che in veste di mediatore culturale opera all'interno dell'arte come fatto collettivo. È evidentemente una visione fortemente politica della disciplina stessa. Il filo conduttore seguito e riletto nel possibile echeggiare di tesi gramsciane, è sinteticamente il seguente: l'architettura è autonoma come disciplina poiché ha dei principi razionali e quindi trasmissibili, ma non può essere autonoma rispetto alla società nella quale opera. I problemi che la disciplina si pone, sono rintracciabili nella storia e nella società e quindi non scissi dalla politica. La volontà di sistematizzazione del *corpus* disciplinare definisce gli elementi del linguaggio non offrendolo quale codice *sub specie aeternitatis* ma storico, declinandolo tra memoria e immaginazione, tra rammemorazione e analogia. Se l'architettura razionale garantisce una risposta univoca *ai più*, lo fa contro ogni eccesso borghese. In questa ideologia, politica, è auspicabile lavorare non per l'eccezione, per lo straordinario caratterizzante l'individuo, ma per il *tipo*, il "carattere medio", incarnato nella classe lavoratrice tutta (*razionalismo – tipicità*). La cultura, di cui fa parte l'architettura, non si ritiene dunque individuale ma collettiva, non è distaccata dalla società ma, in quanto ideologia e come visione del mondo, è interna ad essa e realisticamente operante nella società (*cultura – realismo*). In tal modo la cultura diviene unione di attività intellettuale e pratica: attinge alla volontà conoscitiva solo per trasformare la società stessa nella quale opera (*comunità culturale attiva*). Questo è sinteticamente il percorso argomentativo che segue il capitolo. L'esaltazione di questa razionalità dell'architettura torna tanto in Gramsci quanto nelle opere del Rossi di quegli anni come il quartiere residenziale, tipico e medio del Gallaratese, o la medietà tipica del Cimitero vicina alla medietà della morte che in fondo ci accomuna tutti.

Il portato di quel decennio corrispondente all'incirca agli anni sessanta e settanta, è la costituzione di un *linguaggio* proprio e specifico dell'architettura. La volontà di una identità architettonica affermata nel primo capitolo, unita al legame con le preesistenze, le discipline altre ed il risvolto etico indagati nel secondo capitolo, giunge in questi anni alla volontà codificante della lingua.

In effetti, il linguaggio è un sistema strutturato i cui elementi, in sé significanti, acquistano un senso all'interno della composizione sintattica la quale assicura, per sua stessa natura, la possibilità di comunicazione tra individui e quindi la trasmissione. Una razionalità della lingua architettonica la spinge ad un sistema logico strutturato che le consente di accedere alla proprietà di disciplina autonoma. Questa razionalità del linguaggio è però possibile come conseguenza logica della razionalità insita nel reale che a sua volta si inverte in esso: un duplice movimento che va dal razionale al reale e da questo a quello, nella speranza, tipica di quegli anni, non di stabilizzare il reale come tale, ma di sovvertirlo proprio nella sua rappresentazione. La rivoluzione.

Giungiamo al quarto capitolo, ultimo dell'exkursus storico proposto che ha lanciato profonde tracce e prolifici germi sino alla contemporaneità. Il postmoderno determina alcuni importanti cambiamenti: la fine dei punti di vista globali o privilegiati, l'accettazione della differenza, la non riduzione del reale a schemi interpretativi e programmatici a priori possibili, la fine del determinismo, l'impossibilità di conciliare gli opposti, la messa in crisi dell'universale, il lavoro polisemico ed ibrido sul frammento. I vari movimenti in realtà abbastanza eterogenei confluiti nella locuzione "postmoderno", chiedono la rottura con i dettami delle avanguardie e con una parte del moderno incarnata nel Movimento Moderno, con il rifiuto della storia e con la via del progresso lineare da quelli avallate, con le narrazioni "forti" sulla filosofia e sull'architettura. Porta avanti tali presupposti indicando una possibilità di apertura dove non vi è più solo il metodo né il linguaggio, ma lo sguardo è costantemente rivolto alla storia-le storie e alle polisemiche stratificazioni di senso che la storia stessa inaugura all'interno di una marcata rinuncia al riduzionismo.

Sono solo alcuni temi che il *pensiero debole* coniato dalla filosofia affronta e l'architettura informa. L'architettura che ne scaturisce viene generata non come presenza ma come "evento", anche di "spaesamento" e di "vertigine", in cui non opera più nessuna conoscenza metafisica che possa richiudere-rinchiudere e neppure nessuna conoscenza dialettica che informi un "superamento" a sua volta ricomprendente. L'architettura diviene groviglio di materia, alternarsi aleatorio di superfici concave e convesse, sistemi di narrazione senza più nessuna sintassi ma operanti per sovrapposizioni, intersezioni e giustapposizioni, in accostamenti ed elenchi liberi. A queste intuizioni postmoderne corrispondono molte architetture possibili. La forma architettonica, liberata dai dettami della tipologia, salda, chiusa e storicizzata, si genera secondo "campi" aperti ed interagenti in cui lo spazio che ne risulta diviene stratificato e multi significante. Uno spazio così configurato, non può più offrire l'esperienza del luogo conosciuto, facilmente conoscibile o ri-conoscibile, con gerarchie e schemi omologanti, ma si caratterizza come luogo labile ed incerto.

Nella *via* italiana al postmoderno, la storia non è usata come citazione pop o bizzarra né diviene sincronicamente puro frutto consumista delle immagini dello spettacolo, tutti elementi che avevano caratterizzato l'omonimo movimento anglo- americano. Lo slittamento della via italiana è nell'orizzonte dell'inclusività in cui emerge un rinnovato rapporto tra l'architettura, la *storia* e la *forma urbis*, come *rammemorazione* di *tracce* possibili, aleatorie, deboli, private della prospettiva del ricordo stabile nella memoria. Tracce in cui l'essere e il pensiero non si configura come presenza ma come *evento* e *storicizzazione*, su cui non è più possibile nessuna narrazione chiusa, nessuna presa di posizione certa, ma solo possibili interpretazioni e giochi linguistici.

Da un lato, "l'ascolto per il luogo" inteso nella sua valenza storica, poliforme e stratificata, e dall'altro, la composizione come frammento e rimando alla molteplicità: tutti elementi accolti nell'allestimento noto come la "Via Novissima".

Questi elementi nuovi, brevemente elencati, conducono il progetto da fatto compiuto e chiuso ad evento processuale ed aperto che aveva dei moti indicatori già nell'opera dell'ultimo Aldo Rossi (nel "Teatro del mondo" o nell' incisione "Ora questo è perduto").

L'avvento del pensiero "debole" del postmodernismo, attiva l'emergere non più di voci univoche ma di una molteplicità di possibilità, anche discordanti: *polifonie stridenti*.

Il metodo che propugna, è un metodo che scopre se stesso solo nell'esperienza del fare e che in tal senso si configura come *adeguatio* continua del pensiero al mondo e non viceversa.

Nell'ultimo capitolo vengono messe a sistema le argomentazioni e le tematiche emerse nei precedenti capitoli con alcuni sviluppi seguiti dall'architettura nell'attualità.

Secondo questo movimento, potremmo chiederci quale sia il portato positivo o i rischi connessi rispetto al concetto di identità della cultura quanto dell'architettura emerso nel primo capitolo. Se nella esagerazione dei caratteri propri si ravvisa il pericolo dell'esaltazione della identità, del possesso, dell'appropriazione escludente fino al pericolo della nazione-razza; altrettanto problematica è la totale perdita di specificità legate ai contesti che si ravvisa nel pensiero generalista e che risponde ai nuovi poteri determinati dalla macchina - dalla produzione - dal consumo - dalla finanza - dall'economia, i quali operano secondo logiche identiche (identità) qui come nei paesi occidentalizzati tutti. In questo senso si propone un avvicinamento o avvicendamento rischioso, tra *architettura dei regimi pre - conflitto* e *architettura globalizzata* oggi visibile, l'una fortemente caratterizzata l'altra priva di specificità, atopica e de-localizzata.

Il secondo capitolo ha evidenziato un metodo di lavoro condotto nella maniera dubitativa propria della dialettica e del discorso. Non ha un orizzonte di certezza, ma si realizza solo nel rapporto fenomenologico con la storia, i luoghi, il mondo che ci circonda e quello che ci ha preceduto; riconosce un orizzonte di possibile, solo possibile, verità storica e relativa inserita in una prospettiva di esperienza e relazione. Questa dialettica, lungi dal fissare in maniera deterministica le proprie regole, si attarda nell'esercizio del dubbio, della verità come interpretazione<sup>4</sup>, come ipotesi sull'essenza, che nasce solo nel fitto sistema di relazioni attuali e possibili, in un orizzonte di accordo che è sì storico, ma allo stesso tempo non disinteressato e relativizzante. Un orizzonte che diviene esercizio continuo e metodologico del dubbio. È un richiamo etico ad un processo aperto e più inclusivo che non contrapponga fazioni ma animi una sana dialettica critica.

Questo metodo potrebbe essere ancora estremamente attuale, ma è importante ricordare che il messaggio del relazionismo è profondamente etico e se si toglie questo fattore allora diviene relativizzante e disinteressato, dannoso per l'architettura.

Il terzo capitolo aveva fatto emergere una chiara dialettica che fluisce dal linguaggio dell'architettura che la rende disciplina autonoma e trasmissibile, alla razionalità della stessa, alla tipicità come risposta coerente e reale nell'ordine di una volontà culturale attiva. Il linguaggio era tema dominante negli anni sessanta/settanta e legato a geometrie euclidee o lineari, ma il tema linguistico, non appare meno rilevante nell'attualità dell'architettura, seppur legato a geometrie e forme distinte, ad esperienze parametriche e logaritmiche. Eppure se si rende esclusivo e si specializza proprio l'aspetto del linguaggio, l'architettura potrebbe perdere quella caratteristica di cosa viva e mutevole che vive pure di contingenze ed eventi all'interno di una fenomenologia meno sostanziale e maggiormente accidentale. Potrebbe in sostanza divenire asettica escludendo proprio l'umano come accade per un certo monumentalismo irrigidente delle periferie degli anni sessanta e settanta o mirare alla pura esaltazione del linguaggio spettacolare delle architetture contemporanee. I risultati di entrambe queste logiche che esaltano il linguaggio, potrebbero dimenticare di sovvertire il reale, unico vero scopo di ogni rivoluzione.

Infine, il portato più importante del postmoderno analizzato nel quarto capitolo e che ancora dovrebbe risuonare nel modo di progettare e nel rapporto tra architetti, è dato dal recupero di una poetica dell'inclusione e dell'ascolto, del progetto come processo, che sappia tracciare nella progettazione il quotidiano, il locale, l'evento in sé fuori dalle narrazioni assolutizzanti possibili su di esso. È un rapporto più intuitivo e meno mediato verso le cose. Questo per un verso permette una ermeneutica libera, ma apre anche una via rischiosa in cui si potrebbe operare indistintamente qualora il dato estetico non fosse mediato col valore etico. Le nostre città a volte ne costituiscono esempi lampanti, dove ogni bizzarria architettonica diviene possibile alla luce del recupero dell'intuizione personale, dell'estro individuale, quando appunto non mediato dal valore etico, pubblico e politico della disciplina.

Il percorso storico ha rilevato paradigmi importanti che il capitolo declina nell'attualità, ma allo stesso tempo getta tracce per pensare l'architettura oggi. Lo fa in forma di appunti e domande che non trovano risposta ma che appare importante formulare e su cui si esercita il dubbio.

Questo capitolo prosegue rintracciando due fenomeni che cristallizzano molti temi a noi contemporanei. In parte lo fa con la volontà di ricalcare il movimento dei capitoli precedenti: offrire un quadro delle tematiche che sembrano caratterizzare alcuni periodi specifici. È però evidente che l'assenza di distanza storica e critica non permette la coerenza tentata nei primi quattro capitoli. Vengono così individuate due tendenze che informano l'architettura, tra la miriade di quelle che contraddistinguono la nostra epoca. È un passo in parte riduttivo, ma forse non del tutto semplicistico. Ebbene, le due architetture brevemente indagate nel capitolo quali testimoni dell'attualità sono: l'architettura spettacolare e l'architettura del nuovo funzionalismo, apparentemente molto distanti per intenzioni e risultati. La prima si configura come irripetibile ed eccezionale, esalta l'eccentricità dell'opera e l'egoità dell'autore; ha un approccio iper-estetizzante. La seconda, l'architettura del nuovo funzionalismo, riduce la realtà in formule e schemi, esalta i dati normativi e quantificabili, l'utile e l'efficienza, divenendo iper-anestetizzante. Eppure queste differenze non sono sostanziali: le due architetture identificate sono in realtà animate da una logica comune. Una logica che segna l'umano come puro "consumatore", dello spettacolo o di attributi quantificabili e utili poco importa. Del resto: «Lo spettacolo è il capitale a un tal grado di accumulazione da divenire immagine»<sup>5</sup>, non è altro che un «monologo elogiativo» e la «specializzazione» tecnica ne è la «radice»<sup>6</sup>.

Ma vi è pure un campo più condiviso e fecondo per l'architettura attuale che viene sinteticamente esposto negli *exempla* delle ultime quattro Biennali di architettura di Venezia. Tralasciando alcune critiche negative sulle stesse che appaiono pur centrate e veritiere, sembra trapelare da queste esperienze una volontà di ridurre la distanza tra l'architettura e l'uomo che la abita, muovendo in un campo di maggiore condivisione che rimetta al centro proprio l'uomo nella sua interminabile umanità. Si auspica per la disciplina di «tenersi ugualmente (equidistante) dalla bollente arroganza dell'arte e dalla fredda neutralità della tecnica»<sup>7</sup>. Un campo aperto in un orizzonte politico che incarna *urbs* e *civitas*, che richiama ad un lavoro etico sull'architettura, sulla città e sul territorio proprio in un momento storico in cui si evincono fragilità importanti.

Una architettura fatta dall'uomo per l'uomo, per un abitare più "umanizzato", dove «la verità non può offrirsi che all'interpretazione, che ne mantiene l'incertezza proprio mentre si realizza come singola»<sup>8</sup> storica e determinata, frutto di accordo e condivisione. Proprio per questo la dissertazione ha tanto insistito sull'aspetto pubblico - politica che determina la sfera di azione della disciplina, ma questo lavoro dubitativo dovrebbe essere compiuto in un modo etico, ricordando che in ogni opera costruita «l'incolumità, l'interesse o il destino altrui sono venuti [...] a trovarsi sotto la mia tutela»<sup>9</sup> e se questo segna la responsabilità verso l'altro, l'uomo o l'ambiente, segna più estensivamente e assume la forma di una «responsabilità per l'avvenire»<sup>10</sup>.

---

<sup>1</sup> Hadot P., *Che cos'è la filosofia antica*, Einaudi, Torino 1998, p. 21

<sup>2</sup> Baudelaire C., *A che serve la critica? (Salon del 1846)* in «Scritti sull'arte», Einaudi, Torino 1992, pp. 56-58.

<sup>3</sup> Queste riflessioni tra identità ed identificazione, vengono formulate dalla Professoressa Paola Gregory in un articolo di prossima pubblicazione.

<sup>4</sup> La verità come interpretazione, è la tesi sostanziale dell'ermeneutica di Luigi Pareyson che non riconosce alla verità uno statuto determinabile una volta per tutte, ma formulazioni possibili all'interno di una prospettiva storica e personale. Assumere il rischio di tale libertà approda alla responsabilità etica del soggetto.

Cfr., Pareyson L., *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano 2005

<sup>5</sup> Debord G., *La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, p. 64

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 59

<sup>7</sup> De Carlo G., *L'architettura della partecipazione* in «L'architettura degli anni settanta. I "papers" di Melbourne sul futuro dell'architettura e dell'urbanistica», De Carlo G. (trad.it.), Il Saggiatore, Milano 1973, p. 114

<sup>8</sup> Pareyson L., *Verità e interpretazione*, Mursia Editore, Milano 2008, p.77

<sup>9</sup> Jonas H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Portinaro P. (a cura di), Rinaudo P. (trad.it.), Einaudi, Torino 2002, p. 119

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 155